Il borgo del buon ricordo

Nulla capita per caso, mi sono detto guardando il borgo a mezzacosta del monte.

Se il traffico non fosse stato deviato per l’incidente che aveva bloccato la superstrada, non mi sarebbe passato per la testa di ripercorrere strade mai più frequentate da tempo immemore.

Ed eccomi qua, ai piedi dell’aspro colle, ad osservare con il naso all’insù il borgo fantasma ergersi apparentemente intatto tra il verde della vegetazione. La strada che portava su è interrotta da una frana; ma questo non basta a fermarmi. Una forza misteriosa, o per meglio dire: la curiosità mi spinge a lasciare la macchina a valle e salire a piedi. Voglio vedere, devo capire… devo essere impazzito! C’è da scarpinare, il sentiero che conduce in paese è lungo (saranno un paio di chilometri) e ripido.

E’ durissima, l’agilità non è più quella di un tempo. Devo prendere fiato. Ma cosa mi è saltato in mente? Maledetta superstrada! Se non ci fosse stata, non sarei più tornato, e magari ora sarei in salvo. In salvo da cosa? Da me stesso, dai miei errori? E’ anche vero che se non ci fosse stata la superstrada, non ce ne saremo mai andati. Va beh, riprendiamo a salire.

Ricordo che da su, dalla piazza, guardavamo incuriositi i macchinari che stendevano il nastro d’asfalto avanzare nella valle. Mai avremmo immaginato che sarebbe stato l’inizio della fine per il borgo.

Quando fu aperta, da su, guardando le macchine sfrecciare veloci si cominciava a pensare che correvano verso una vita più agiata. Ma fu quando uno slargo della carreggiata venne adibito a fermata della corriera, che i primi giovani del borgo scesero a valle con la valigia di cartone per andare in cerca di fortuna.

La superstrada era come un fiume che raccoglie l’acqua dagli affluenti e la porta al mare… dieci anni ci mise a portarsi via giovani e meno giovani del borgo. La mia famiglia fu una delle ultime ad andarsene, lasciammo il borgo quando era ormai ridotto al rango di affluente in secca; un torrentello che si svuotò definitivamente quando i pochi vecchi rimasti passarono a miglior vita.

Ed eccomi qua, sul selciato che mi ha visto muovere i primi passi, giocare a pallone con gli amici, sbucciarmi le ginocchia... cosa non darei per poter tornare al tempo dei giochi e della spensieratezza.

La fontanella posta al centro della piazza zampilla ancora, vado a dissetarmi.

Fresca e limpida come allora. Diamo un’occhiata in giro… che silenzio spettrale, che desolazione: usci sfondati, imposte in bilico, gronde pericolanti, la vegetazione che si e fatta largo negli interstizi tra una pietra e l’altra del selciato si sta mangiando la piazza. Tra pochi anni il bosco ricoprirà tutto quanto. Eccola laggiù in fondo, l’artefice di tutto questo sfacelo: la superstrada!

Ah, se fossi rimasto quassù, quante cose sarebbero cambiate, come sarebbe stata diversa la mia vita.

«Non aver paura di perdere tutto», rammento che mi rispose l’eremita, quando gli chiesi il segreto per invecchiare serenamente. Al che obiettai che non possedendo neanche una lira non potevo perdere niente.

«Tutti possediamo qualcosa!» tuonò. «La tua giovane vita, vale più di ogni ricchezza terrena; ma se la percorri temendo di perderla… l’hai già persa!» E continuò spiegandomi che per il ricco è ancora più complicato trovare il giusto equilibrio, perché lui, teme di perdere prima la ricchezza accumulata e di seguito la vita.

Che fine avrà fatto, il vecchio eremita? Sarà ancora lassù ad aspettarmi?

Impossibile, avrà avuto ottant’anni, quando l’andai a salutare… e ne sono passati quasi quaranta da allora. «Quando tornerai, più saggio di quando sei partito, ti cederò il mio posto», mi disse. E se devo essere sincero, più che una promessa mi parve una minaccia.

Mi affascinava ascoltare quel vecchio. Saranno state anche favole sciorinate per incantare un ragazzino di tredici anni, ma come le raccontava lui…

Come, quando e perché avesse deciso di trascorrere il suo tempo seduto su quel cucuzzolo di roccia a meditare, non mi è dato sapere. E si che un giorno glielo avevo pure chiesto; in tono ironico ma glielo avevo chiesto cosa ci guadagnasse a fare l’asceta del monte.

«Anni di vita!» rammento che mi rispose seccamente. Poi, piegando per la prima e ultima volta le labbra in quello che voleva essere un accenno di sorriso, venuto malissimo, mi regalò la perla più preziosa della sua immensa saggezza: «Non essere obbligato ad ascoltare la gente lamentarsi per la vita grama cui sono costretti, è il più grande regalo che mi sono fatto!»

Ma sì, già che ci sono prendo e vado su.

Duecentotrenta ripidi gradini, costretti in un vicolo largo poco più di un metro… sono appena a metà strada e mi gira la testa, provo una strana sensazione, come se stessi camminando dentro un sogno… i gradini sono tasti di pianoforte che ad ogni passo emettono una nota... no, non sono note, sono voci, voci di vecchi che si affacciano alle finestre e agli usci delle case che gravano sul vicolo… mi chiamano, si ricordano di me, dicono che mi aspettavano, che non mi lasceranno più andare via… cercano di afferrarmi… sono braccia e mani scheletriche quelle che si allungano, devo correre, salire più in fretta... quanto manca? Non ce la faccio più, mi manca il respiro, mi devo sedere su questo gradino. E’ finita!

Calmo, devi stare calmo, inspira ed espira… ecco, sta passando. Allucinazioni dovute allo sforzo, alla stanchezza, probabilmente. Riposo cinque minuti poi riprendo, mancano pochi gradini ormai.

Ed eccola lì, scavata nella parete del picco che sovrasta il borgo, la grotta: la dimora dell’eremita. E su quello spuntone di roccia aggettato nel vuoto, si sedeva lui: a meditare, diceva.

Ma non c’è, non ci poteva essere. Cosa speravi di trovare, un vecchio di centoventi anni?

Sì, ci credevo veramente. Tutto sembrava preordinato per portarmi fin quassù: il vecchio eremita che ogni notte mi veniva in sogno, rinfacciandomi di aver scelto la via del male; e poi la fuga, la superstrada interrotta proprio ai piedi del borgo… tutto era già stato scritto, quarant’anni fa, quando un ragazzino arrivò quassù e incontrò per la prima volta l’eremita.

Ed ora? Cosa succede ancora? Mi sembra la voce di un vecchio… no, è solo il vento, quassù soffia forte ed entrando nella grotta sibila in modo strano.

Eppure, se tendo l’orecchio… mi avvicino alla grotta.

Ora il suono è nitido… e non è del vento che sibila, è la voce dell’eremita, mi sta chiamando… «Sei dunque arrivato alla fine della tua inutile corsa. Oltre quella roccia, se non possiedi ali di uccello non puoi andare. E’ valsa la pena correre e dannarsi, per giungere dov’eri già stato? Una volta mi chiedesti che senso avesse restare quassù da solo ad attendere la morte… nessun senso, o lo stesso senso che ha avuto tornare quassù dopo quarant’anni malamente spesi.»

E’ pura illusione, è solamente il vento che entra ed esce dagli anfratti. Me ne vado.

Altre voci… mah, queste sono più nitide, reali, non è il vento! Maledizione! Mi hanno trovato, i poliziotti stanno venendo su, eccoli, cosa posso fare?

«Arrenderti o provare a volare», pare rispondermi la voce del vento.

Salgo sullo spuntone di roccia, guardò giù: la montagna scende a precipizio, come la mia vita, dentro l’inferno.

I poliziotti sono a pochi metri, mi stanno dicendo di non fare pazzie. No, non farò follie, devo solamente fare la scelta giusta: Arrendersi, o provare a volare? Ho scelto, alzo le braccia e…

 FINE